

Editoriale

La sfida buona del Papa in 10 parole

SENZA MURI NÉ PAURA

ERALDO AFFINATI

Sono parole emozionanti quelle pronunciate ieri dal Papa nel videomessaggio inteso a fondare un nuovo patto educativo, non solo in quanto annunciano lo specifico evento previsto a Roma il 14 maggio 2020, in Vaticano nell'aula Paolo VI, a conclusione di una lunga serie di iniziative che coinvolgeranno il maggior numero di persone, ma perché toccano alcuni punti decisivi rispetto ai quali nessuno di noi dovrebbe sentirsi estraneo. Osservando papa Francesco, reduce dal faticoso viaggio in Mozambico, Madagascar e Mauritius, ho provato a sintetizzarne dieci cercando, nel mio piccolo, di riflettere su ciascuno di essi.

Numero uno. Cosa significa questo patto se non l'impegno a costruire una vita consapevole? Non casuale, bensì mirata al raggiungimento di uno scopo. Come sapeva Pascal, le domande sono più importanti delle risposte.

Numero due. Dobbiamo superare la frammentazione: culturale, ideologica, istintiva, etica, personale, mettendoci in testa che siamo tutti connessi, in forma ben superiore alla mera dimensione informatica. Per riuscire a vivere tale asserto teorico, è fondamentale che si componga un mosaico tenuto insieme da un disegno complessivo basato su valori condivisi: pare essere questo il compito più difficile da svolgere, ma ineludibile.

Numero tre. Il concetto di casa comune è la matrice di ogni discorso ambientale: i ghiacci che si staccano dai poli e gli incendi che divampano nelle foreste stanno alterando la temperatura del nostro pianeta. Ma in fondo si tratta di una condizione umana. Come sosteneva Thomas Merton: nessun uomo è un'isola.

Numero quattro. L'educazione è sempre un cammino, a volte esaltante, a volte travagliato; chi pensa alle stazioni finali non coglie la natura complessa dell'insegnamento, la cui essenza si percepisce non tanto dalla misurazione del risultato, quanto dalla scintilla che accende la passione conoscitiva degli alunni.

Numero cinque. Bisogna puntare tutto sulla qualità dell'incontro umano. Ciò comporta un rischio che, lo dissero don Lorenzo Milani e don Luigi Giussani, da posizioni apparentemente contrapposte, dobbiamo accettare di correre.

Numero sei. Essere protagonisti della trasformazione di un bambino in un adolescente vuol dire saper scegliere e quindi portare con letizia francescana il peso della rinuncia, evitando di tenere aperte tutte le strade. A un certo punto per diventare adulti è necessario dire a sé stessi: io sono questo e non quest'altro.

Numero sette. I figli non dovrebbero essere soltanto dei genitori: fosse così, ognuno si sentirebbe coinvolto nei processi pedagogici. Il villaggio intero, per riprendere il proverbio africano citato da papa Bergoglio, parteciperebbe alla formazione dei più piccoli.

Numero otto. Nel discorso di Abu Dhabi, esplicitamente richiamato ieri, papa Francesco, rivolto al grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, coniò un'espressione molto bella augurandosi che le religioni, dopo aver superato le lacerazioni del passato, potessero essere «sentinelle di fraternità». Così diventerebbero luminose avanguardie dei codici.

Numero nove. Strettamente collegato al punto precedente è il concetto di giustizia: da intendere, prima ancora che nella sua dimensione giuridica, in chiave di fratellanza. Questo per un cristiano è il gheriglio dentro la noce: il cuore stesso della vita. Ma è stato Dietrich Bonhoeffer a farci intuire, se non comprendere, la risonanza antropologica universale di tale auspicio evangelico.

continua a pagina 2

IL FATTO Il Papa promuove un evento mondiale per il 14 maggio 2020. Veladiano: è un villaggio aperto

Alleanza educativa

Francesco lancia un patto globale per formare i giovani a un nuovo umanesimo
«Una casa comune che crei pace, giustizia, accoglienza e dialogo fra religioni»

INTERVISTA/MINISTRA

Bonetti: basta litigare, facciamo un «Family act»

Gli impegni della ministra alla Famiglia e alle Pari opportunità: «Stop a battaglie ideologiche. I nidi gratis ridurranno le disuguaglianze, faremo l'assegno unico e non sarà uno spot. Ius culturae, ora si può».

lasevoli

a pagina 10



PAVIA Due imprenditori e due lavoratori agricoli

Muoiono nella vasca per salvare il collega

PAOLO FERRARIO

Sono morti per salvare l'amico. Quattro allevatori indiani di origine sikh sono rimasti intrappolati nella cisterna di liquami del loro allevamento. Due erano fratelli. È stata la madre dei due, attirata dalle grida, a dare l'allarme. Ma non c'è stato nulla da fare. La tragedia si è consumata ieri all'ora di pranzo ad Arena Po, nel Pavese.

A pagina 11

IL RITO DOMANI A FORLÌ

Bianchi Porro beata fede oltre la malattia

Cappelli e Vena a pagina 24



SUICIDIO ASSISTITO

Qualcosa si muove prima della Consulta

Primopiano a pagina 6

STATI UNITI

Restrizioni sull'asilo sì della Corte suprema

Molinari a pagina 23

Canzoni da leggere

Andrea **Pedrinelli**

Grand'uomo

Il primo refrain della canzone potrebbe sembrare presuntuoso. «Ti giuro che io sarò qualcuno, com'è vero che c'è più tra zero e uno che non tra uno e cento: e uno è quello che cammina sulla luna, sa rovesciare un trono, sa essere ... Un grand'uomo!». Ma ad ascoltarlo bene, in realtà, il brano parte da una confessione: fatta da un figlio ormai adulto a un padre, e sincera come non mai. «Anch'io l'ho avuta, l'età in cui si pensa di poter cambiare il mondo... E un figlio ama sempre un padre, ma lo fa mentre lo giudica e, quasi mai, perdona; finché gli scopre il segno di una lacrima, e per la prima volta

vede una persona...». Poi il ragionamento del testo si ribalta ancora. Facendosi sprone da parte del figlio di ieri, oggi anch'egli padre, verso un nuovo figlio: il proprio. «Figlio mio, la vita è più una lotta che una danza: ma non fermarti mai. Quel che dai di te, mai niente te lo porterà più via; e se non credi sempre in me, fa' che io creda sempre in te... E ti giuro che tu, sarai qualcuno! Se io non sono stato, allora cerca tu, di essere un grand'uomo...». Sono canzoni complesse ma importanti, quelle in cui il processo del pensiero scava nel profondo del nostro crescere e fruga tra le pieghe della nostra umanità. E ce ne sono molte, di canzoni così, a firma di Claudio Baglioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BCE Decisi altri stimoli contro la recessione. Trump mastica amaro e accusa la Fed

Draghi riarma il bazooka giù i tassi e nuovi acquisti

PIETRO SACCÒ

Il pacchetto di misure di politica monetaria approvato ieri dalla Banca centrale europea rappresenta l'ultimo tentativo di Mario Draghi di spingere le banche a mettere in circolazione il denaro, prestandolo a imprese e famiglie. In un

quadro economico sempre più incerto, la Bce si porta ancora un po' più in là nella creazione di un ambiente monetario in cui la disponibilità di risorse per fare investimenti è enorme. Il punto principale delle nuove misure riguarda i tassi sui depositi, che scendono dal -0,4 al -0,5%. Ripartono poi gli acquisti

del Quantitative easing, al ritmo di 20 miliardi di euro al mese e finché sarà ritenuto necessario. Grazie alla spinta monetaria i tassi dei Btp decennali toccano nuovi minimi storici, lo spread scende e si liberano risorse per la legge di Bilancio 2020.

Primopiano a pagina 8

I nostri temi

TOLLERANZA?

Droghe leggere la (vera) lezione dell'Olanda

MARIA CRISTINA GIONGO

Uno degli equivoci più diffusi sui Paesi Bassi riguarda la legge sulle droghe leggere. Per fare chiarezza occorre risalire al 1912 quando a Den Haag si tenne la prima conferenza sul commercio dell'oppio.

A pagina 3



TEOLOGIA POLITICA

La fede che davvero ci segna e ispira

GIUSEPPE LORIZIO

Perché abbiamo bisogno di una "nuova" teologia politica? La domanda dopo che nel dibattito sulla crisi del governo giallo-verde, si sono evocati «simboli religiosi».

A pagina 3



REPORTAGE

In Polonia l'archeologia industriale conosce una seconda vita

Fulvi a pagina 13



ARTE

Nelle Marche il crogiolo della pittura seicentesca nel segno di Caravaggio

Cecchetti a pagina 16

GIORGIO BEZZE - MARIA TERESA CAMPORESE

Il cammino dell'iniziazione cristiana

SCHEDA PER L'ACCOMPAGNAMENTO DEI GENITORI
Presentazione di Enzo Biemmi

IL CAMMINO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA 3
 pp. 64 - € 6,50

IL CAMMINO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA 4
 pp. 80 - € 7,50

EDB **www.dehoniane.it**

ANALISI Il bilancio fallimentare della politica di «apertura» verso gli stupefacenti

La (vera) lezione olandese sulle droghe e la «tolleranza»

La scelta di consentire l'uso di cannabis per uso personale ha portato a un aumento del consumo di sostanze più pesanti e ha favorito le mafie. Ora il dietrofront



MARIA CRISTINA GIONGO

Uno degli equivoci più diffusi sui Paesi Bassi riguarda la legge inerente le droghe leggere derivate dalla canapa. Per fare chiarezza occorre risalire al lontano 1912 quando a Den Haag si tenne la prima conferenza internazionale sul commercio dell'oppio. Nel 1919 fu varata la legge che ne proibiva l'uso, cui fu dato il nome di Opiumwet. Ma solo il 12 maggio 1928 fu apportato un importante adeguamento al testo (seguendo il trattato internazionale di Ginevra del 1925) che proibiva l'uso di tutte le sostanze stupefacenti. Nel 1976 arrivò la suddivisione in due categorie, chiamate "Lista 1" e "Lista 2", rispettivamente relative alle droghe pesanti e a quelle leggere, con un articolo a parte sugli stupefacenti per uso sanitario – regolarmente registrati e controllati dal Ministero della salute – fra cui la morfina, il più abbondante e principale alcaloide contenuto nell'oppio.

La premessa storica è fondamentale per comprendere le origini e la base della legge olandese, che nel corso degli anni è stata più volte aggiornata ma mai cambiata o abolita, quindi sempre confermando il principio dell'illegalità di possesso, produzione, vendita ed esportazione di ogni sorta di sostanze stupefacenti. E allora, cos'ha generato la diffusa e radicata convinzione che in Olanda la droga leggera sia ampiamente permessa? La possibilità di acquistare e utilizzare 5 grammi al giorno di canapa per uso personale all'interno dei coffee-shop senza essere perseguiti dalla legge (ma in passato la dose era maggiore). Una concessione che in Olanda prende il nome di "gedoogbeleid" traducibile come "politica della tolleranza", riferita proprio alla facoltà per la giustizia, in determinati casi e osservando regole precise, di non punire un'azione che per principio resta comunque illegale (qualcosa di analogo accade per la legge sull'eutanasia). Ecco perché non si può parlare di liberalizzazione totale ma di spazi di "indulgenza" all'interno di un esperimento (partito nel 1996) per controllare l'attività dei coffee-shop e dare loro rigorose direttive, da rispettare pena la chiusura immediata del locale. Dal 2008 si possono tenere sino a 5 piante di marijuana in casa o in giardino.

Risultati di questa scelta? I coffee-shop hanno portato a un aumento dell'uso delle droghe leggere fra i giovani – nel 1992 era del 7%, nel 1996 dell'11%, mentre quello dei funghi allucinogeni era salito sino all'1,5% – ma anche a una sensibile riduzione di quelle pesanti, come l'eroina. Già nel 1991 i morti per overdose di questa sostanza in Olanda erano stati 42, quasi la metà del Belgio (82), in proporzione agli abitanti meno che Danimarca (188), Francia (411), Germania (2.125), Italia (1.382), Inghilterra (307), Spagna (479), Stati Uniti (5.830). In questo modo si sperava che non perseguendo attivamente la consumazione giornaliera di 5 grammi di derivati dalla canapa, in luoghi dove potevano entrare solo ragazzi di età superiore ai 18 anni, con frequenti ispezioni sulla proibizione di vendere alcool e droghe pesanti, si sarebbe almeno limitato il contatto con queste ultime.

A partire dal 2015 i Paesi Bassi sono passati al primo posto in Europa per l'uso del composto chimico Mdma e al secondo per la cocaina. Chiudere un occhio sugli spinelli non ha evitato il boom degli allucinogeni

Così è stato, come abbiamo detto, ma solo per alcuni anni: in quanto gli ultimi dati hanno rilevato che a partire dal 2015 in Europa i Paesi Bassi sono passati al primo posto per l'uso del composto chimico Mdma (presente nell'ecstasy), che il 6,6% (in una fascia compresa fra i 14 e i 34 anni) ha dichiarato di aver assunto. Il 3,1% ha ammesso di essere ricorso alle anfetamine e alcuni suoi analoghi sintetici, rispetto a una media europea dell'1,8%. Per l'uso di cocaina l'Olanda si trova al secondo posto, dopo la Gran Bretagna (3,6%). Anche per quanto riguarda i decessi, nel 2015 sono stati 197, i dieci anni precedenti 100 (la media europea di morti per droga pesante è comunque di 20 su un milione di abitanti, in Olanda di 16 su un milione). Mentre per l'uso della cannabis, sempre riferendosi a un gruppo fra i 14 e i 34 anni, attualmente è al sesto posto (sia pur con il 16,1%). In poche parole, la droga leggera non è più in... vetta alla classifica ma quella pesante sì. Trovare una spiegazio-

ne è difficile per gli stessi olandesi; la più reale è che alcune droghe, come appunto, l'Mdma, vengono prodotte nel loro Paese, pertanto sono più economiche e portano a una maggior rivendita oltre che a un guadagno maggiore. Su di esse è ulteriormente aumentata la criminalità che ne ha monopolizzato il consumo creando un sistema robusto e professionale di diffusione interna e commercializzazione internazionale.

È quindi evidente che la politica di chiudere un occhio sugli spinelli per uso personale non è servita a contenere l'uso di allucinogeni nella misura in cui si sperava; e neppure a evitare le infiltrazioni mafiose. A questo punto è subentrata un'altra caratteristica tipica della mentalità olandese sulla tolleranza: se non vengono rispettate le regole viene azzerata e si interviene pesantemente, con multe e carcere per i trasgressori. Come è accaduto nel 2010, quando il governo Rutte (arrivato alla sua terza

legislatura) ha inserito norme più rigide, soprattutto per fermare l'onda anomala che aveva sommerso i Paesi Bassi: il turismo della droga. La vetusta Opiumwet è stata nuovamente aggiornata: i coffee-shop sono diventati un club riservato solo ai cittadini di nazionalità olandese, con non più di 2.000 membri iscritti, registrati in una lista e dotati di una tessera personale per l'ingresso. Proibito fare pubblicità, vietato vendere canapa contenente più del 15% del principio attivo Thc (all'epoca ancora in fase di studio circa i suoi effetti), pene più severe (sino a 12 anni di carcere) per chi spaccia o viene trovato in possesso di droghe pesanti. Si stabiliva inoltre che i coffee-shop dovessero distare almeno 350 metri dalle scuole. Nel frattempo venivano creati in tutto il Paese nuovi centri per la prevenzione e la cura delle tossicodipendenze, oltre al noto Istituto Jellinek di Amsterdam e a Novadic, sostenuto da volontari che seguono i ragazzi nelle discoteche per aiutarli a stare il più lontano possibile dalle droghe.

Secondo i dati ufficiali del Trimbos Instituut, impegnato in un costante monitoraggio nazionale, nel 2003 la canapa è stata usata saltuariamente da circa il 18% dei giovanissimi fra i 13 e i 14 anni, percentuale rimasta sostanzialmente stabile per un certo tempo. Nel 2015 sono state circa 10.816 le persone dipendenti dalla canapa come prima causa di tossicodipendenza. Nel 2016 ne ha fatto uso il 20,9% della popolazione sopra i 18 anni, soprattutto giovani fra i 20 e i 24 (il 42,4%), e il

39,7% fra i 25 e i 29 anni. Ne fanno più uso gli uomini delle donne (25,2% contro 16,7%) con la percentuale più elevata nelle grandi città (5,5%), 1,9 volte maggiore che nelle province e 2,5 volte più alta che nei paesi e nelle campagne. Se si chiude un occhio per il possesso di 5 grammi al giorno per uso personale, dai 5 ai 30 grammi viene considerata un'infrazione punita con una contravvenzione di 75 euro, con la multa che aumenta in caso di recidiva. Chi detiene più di 30 grammi compie un vero e proprio reato che comporta sino a 2 anni di carcere e/o una multa di 16.750 euro. Coloro che sono scoperti a produrre, vendere o esportare sino a 500 grammi devono scontare fino a 4 anni di carcere e/o pagare una multa di 67.000 euro, cifre che salgono con di 500 grammi a sei anni di prigione e 78.000 euro.

I giovani del Partito democratico D66 hanno recentemente proposto in Parlamento la legalizzazione non solo della droga leggera ma anche dell'ecstasy, nella convinzione che possa servire a fermare la delinquenza che gravita intorno a questo mondo e insistendo sull'argomento che nei Paesi Bassi è l'alcol la principale causa di dipendenza. Immediata l'opposizione del gruppo giovani del partito Cristiani Uniti; il suo presidente, Siewerd de Jong, ha dichiarato che si tratterebbe di una vera follia e di un ulteriore danno per la salute dei ragazzi, che spesso associano all'alcol proprio le sostanze stupefacenti (il 20% cocaina, il 50% droghe leggere): «È un'utopia pensare che legalizzarle contrasti la criminalità organizzata, come si è visto con la politica del "margine di tolleranza", che alla fine ha portato anche alla chiusura di numerosi coffee-shop». Infatti nel 1997 erano 1.200, nel 2007 circa 700 sparsi in 106 comuni. Oggi ne sono rimasti 513. Inoltre l'ecstasy può provocare e aumentare crisi psicotiche in persone particolarmente predisposte. «In Olanda esiste la libertà, un grande valore da mantenere – ha detto De Jong –. Ma libertà significa anche senso di responsabilità, personale e civile. La droga è dannosa; dobbiamo combatterla, tutti insieme. Non certo legittimarla».

Sulla stessa linea un recente rapporto dell'Istituto di ricerca sulla criminalità e la sicurezza sociale, da cui si evince che legalizzarla porterebbe a un commercio incontrollabile, a più disagi e a problemi di ordine pubblico a causa dell'uso non più limitato ai coffee-shop: oltre che a un aumento di furti e rapine per acquistarne maggiori quantità. «Meglio puntare su condanne ancora più pesanti». In conclusione le droghe pesanti sono ritornate; non quelle di un tempo, come l'eroina ma altre. Non si assiste allo spaccio per strada così smaccato come in Italia (e in altre nazioni) ma la legge è fallita in quanto la criminalità non si ferma con l'indulgenza bensì abbattendo tutto ciò su cui può attecchire, crescere e rinforzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi più che mai è necessaria una «teologia politica»

LA FEDE CHE DAVVERO CI SEGNA E CI ISPIRA



GIUSEPPE LORIZIO

Perché abbiamo bisogno di una "nuova" teologia politica? La domanda è nata nel mio cuore e nella mia mente allorché ho constatato che, nel dibattito al Senato sulla crisi del governo giallo-verde, si sono evocati «simboli religiosi», con tanto di esibizione di rosari ed evocazione di una pagina evangelica, con il riferimento al nesso «ndrangheta-superstizione, e ciò senza dover riprendere l'immaginetta di san Pio esposta dal premier vecchio e nuovo in una trasmissione televisiva, per non dire di iniziative come quella del sindaco leghista di Ferrara che ha acquistato qualche centinaio di crocifissi da installare nelle scuole. Qualche eco di queste evocazioni ha raggiunto il più recente dibattito parlamentare sulla fiducia al governo Conte Secondo. Se abbiamo assistito a questa irruzione

del "religioso" in politica, è perché, certamente con intenti strumentalizzanti, i politici intercettano aspetti inquietanti e diffusi di quel "ritorno al sacro" di cui si parla da tempo. Non si tratta di episodi da marginalizzare e non prendere sul serio, anche perché pongono domande cruciali alla teologia. Se, infatti, nel contesto latino-mediterraneo tende a perpetuarsi un clima come quello efficacemente e magistralmente descritto nell'ultimo film di Pupi Avati, "Il signor diavolo", è anche a causa di un deficit di teologia nella nostra vita ecclesiale, come un surplus teologico nei Paesi francofoni e in Germania (considerati a lungo nei nostri ambienti come punti di riferimento imprescindibile per il sapere della fede) ha sviluppato un modello accademico e molto lontano dalle tematiche concrete della gente, che va progressivamente e in maniera esponenziale abbandonando la fede.

Se la teologia italiana vuole farsi carico di queste istanze e non ridursi a discutere del sesso degli angeli o dell'ombelico di Adamo, deve cercare di dire qualcosa ai cittadini di questo Paese e alle nostre Chiese. Di qui la necessità di una "nuova" teologia politica, a meno che non si intenda restare nell'ambito di un pensiero teologico accademico e clericale che nulla ha da dire alla città e ai suoi abitanti. Nuova dovrà qualificarsi questa proposta rispetto all'espressione, ormai storica, della teologia di Johan Baptist Metz, cui si è ispirata la teologia della liberazione. Rispetto a queste elaborazioni non è stato difficile, col senno del poi, prendere le distanze, innanzitutto perché non hanno resistito alla critica che le ha viste succubi di impostazioni ideologiche ritenute incompatibili con la fede e col pensiero cristiano. Dal mio personale (spero non individuale) punto di vista, quella della politica è un'esigenza profonda della stessa teologia, che non può non spingersi sulle vicende umane e sulle loro espressioni. È certamente anche una questione di linguaggio. Intercettare la polis con le sue angosce e le sue risorse è imprescindibile per il teologo, chiamato a illuminare con la luce

della rivelazione tali istanze e contesti. E questo compito si coniuga con quello, altrettanto inevitabile, di accompagnare il generoso, coraggioso e rischioso impegno sociale dei cristiani nelle emergenze che ci vedono presenti nelle periferie esistenziali e culturali del nostro tempo. Al tempo stesso non si può delegare il discernimento rispetto a forme di devotismo e di superstizione, che nulla hanno a che fare con la fede. Sintomatico i fatti, che in questi giorni abbiamo registrato, di vescovi illuminati come quello di Locri, che ha dovuto mettere in guardia dal ricondurre il santuario di Polsi al contesto mafioso, e di quello di Viterbo che, in occasione della festa di santa Rosa, ha invitato a trasformare la devozione in fede. Sono momenti e processi che i teologi devono accompagnare con una presenza viva nel tessuto ecclesiale e civile. D'altra parte, se sono i vescovi a esprimersi in campo politico, si può facilmente dar adito all'accusa di ingerenza, ma ciò accade perché non sono i fedeli laici e i teologi ad esporsi, preferendo rifugiarsi nelle comode scrivanie o cattedre che abitano nell'università o nelle istituzioni accademiche o in riflessioni e argomen-

tazioni astratte, utili, ma non decisive per dar corpo alla credibilità della rivelazione cristiana. Proprio di questo si tratta: l'esposizione politica della teologia attiene alla necessità, in primo luogo per la mia disciplina (la teologia fondamentale), di rappresentare la credibilità della rivelazione, che come scriveva Hans Urs von Balthasar è «la credibilità dell'amore». In questo orizzonte abbiamo bisogno di una nuova teologia politica e di una rinnovata politica della teologia in Italia. Nasce così la consapevolezza che quella della teologia risulta sempre più un'esigenza della politica. La polis ha un urgente bisogno di presenza religiosa che non si affermino solo a partire dall'emozione e dal sentimento, ma anche dal pensiero e dalla ragione. La minaccia del fondamentalismo religioso e del conflitto di civiltà non si sradica soltanto con iniziative di "intelligence" poliziesca. Abbiamo bisogno di una "intelligence" della fede e delle fedi per non soccombere a tentazioni di pericoloso fideismo. Per questo, oltre che di un linguaggio adeguato, dobbiamo far ricorso non solo al lavoro e all'esposizione di un singolo teologo, ma a iniziative che coinvolgano équipe di ad-

detti ai lavori, capaci di interfacciarsi con il pensiero filosofico e le altre forme del sapere, in modo da elaborare un gioco di squadra, che potrà anche portare alla sconfitta, ma almeno si è entrati in campo e non si è abbandonata la presa prima di aver detto la propria. In questo contesto ricevere dalla teologia cristiana una elaborata riflessione sulla "laicità", a partire dal *loghion* cristologico (e direi *gesuano*) del «restituite a Cesare ciò che è di Cesare e restituite a Dio ciò che è di Dio» (Mc 12, 16-17) può certamente ispirare l'azione politica di quanti non intendano la laicità come pura e semplice neutralità, ma piuttosto come appartenenza a un popolo (*laos*) che crede e che vuole pensare. Se la laicità nel quadro del "nuovo umanesimo" invocato dal premier, significa neutralità, essa non ci sembra appartenere alla cultura e alla religiosità del nostro popolo, ma neppure può essere interpretata nel senso di un devotismo bigotto e superstizioso. E nell'ardua impresa di trasformare la devozione in fede, la teologia deve esercitare d'aiuto e può offrire un contributo decisivo.

Teologo, Pontificia Università Lateranense

© RIPRODUZIONE RISERVATA